

Libri



“Arcobaleno di vetro”, fragile e tagliente

Novità. Il romanzo di James Lee Burke, ambientato a New Iberia, segue le indagini del detective Dave Robicheaux. Un noir incentrato su un assassino responsabile della morte di sette giovani, dove il vero antagonista è il passato

GIAN PAOLO SERINO

Ci sono scrittori che ti raccontano una storia. Altri che ti sussurrano un mondo. E poi c'è James Lee Burke, che un mondo te lo spalanca davanti come una ferita aperta. “Arcobaleno di vetro” è uno di quei romanzi che non si leggono soltanto: si respirano, si sudano, si temono. E soprattutto, restano.

Nel ritorno di Dave Robicheaux, poliziotto che sembra vivere solo perché non sa morire, Burke mette in scena l'America che nessuno vuole guardare negli occhi. Quella accartocciata nel dolore, nei fantasmi del Vietnam, nelle paludi della Louisiana dove anche la luce sembra sporcarsi. Robicheaux è l'uomo che vorrebbe riparare tutto ma finisce sempre per rompere sé stesso un po' di più. La sua bussola morale gira impazzita: indica il Nord della giustizia e poi si piega al magnete oscuro della vendetta.

Arma da taglio

Burke - nato a Houston nel dicembre del 1936, è considerato tra i più importanti scrittori americani viventi - scrive come se la letteratura fosse un'arma da taglio: ogni frase incide. Ogni pagina è un paesaggio che ha dentro una minaccia, una salvezza negata, una memoria che brucia. La trama - l'indagine sulle tracce di un assassino responsabile della morte di sette giovani donne - potrebbe essere “solo” noir.

Ma Burke del noir fa un sacro. Qui il bene e il male non sono categorie morali: sono due pugili su un ring di fango. Il male, in questo romanzo, non ha una sola faccia: ne ha troppe. Sfruttatori di prosti-



La storica strada principale di New Iberia, in Louisiana, dove si trova il Dipartimento della Cultura, dello Svago e del Turismo



SCHEDA
ARCOBALENO DI VETRO
di James Lee Burke
(Jimenez Edizioni, pp. 480, 22 euro)

tute, scrittori e rampolli di famiglie agiate che stanno sprofondando nelle proprie stesse macerie morali, reduci che non sono mai tornati davvero, criminali che sembrano usciti da una ballata stonata del Sud profondo.

Ma il vero antagonista è il passato stesso: una bestia che azzanna la gola di chi prova a dimenticare. Robicheaux lo scopre sulla propria pelle, mentre cerca un equilibrio impossibile tra il suo lavoro da detective e un'umanità ferita che tenta di proteggere. Ogni sua decisione è un passo, e ogni passo è un precipizio. Burke ha un talento feroce: la pietà per i perdenti. I suoi perso-

naggi non sono mai caricature: sono anime sbagliate, fragili, disperatamente umane.

Anche i criminali, anche i mostri. Perché la linea che separa chi prega e chi uccide è labile come un filo di fumo in una notte umida sul delta del Mississippi. Nessuno è innocente, ma tutti sono colpevoli di qualcosa che la vita ha imposto loro.

Stile

Lo stile di scrittura è un canto stonato e splendido. C'è la prosa lirica che accarezza la pagina come una pioggia estiva. Ma subito dopo arriva una violenza così reale da far rumore. Burke costruisce frasi che

sembrano tatuaggi: restano addosso. La cittadina di New Iberia è un inferno con i colori dell'acquasanta: barche sfondate, coccodrilli nell'acqua nera, sudore che sa di disperazione. E poi quell'alcol che è conforto, condanna, oblio.

Robicheaux, ex etilista, vede nel bicchiere vuoto lo stesso abisso che trova nelle strade. E cerca di non caderci più. Ma la redenzione è un lusso per altri: per lui è solo una pausa tra una tragedia e l'altra. La moglie, gli amici, le figlie che prova a proteggere, Burke non fa sconti: più ami, più hai da perdere. E la matematica implacabile del noir. Eppure, ecco il miracolo: c'è una luce. Un

bagliore testardo che, come un arcobaleno dopo un uragano, non dovrebbe esistere e invece resiste. Burke non è uno scrittore del pessimismo: è uno scrittore della verità. E la verità è che anche nel fango può germogliare un fiore. Un gesto di tenerezza, un sorriso che non dura, un'alba che promette senza mantenere. Burke ci ricorda che non sempre la speranza vince, ma sempre lotta.

Fragilità

“Arcobaleno di vetro”, pubblicato da Jimenez e ad oggi inedito in Italia, è un romanzo che parla della violenza del presente e della polvere del passato, ma soprattutto parla di noi. Di quella fragilità che chiamiamo coraggio. Dell'amore come unica forma possibile di resistenza. Delle ferite che non guariranno mai e proprio per questo ci fanno andare avanti. Quando arrivi all'ultima pagina, non è davvero finita: qualcuno dentro di te continua a camminare accanto a Robicheaux lungo quelle strade bagnate, con la pistola che pesa come la coscienza. Burke ci lascia un messaggio sporco ma necessario: la giustizia non è mai pulita.

È un compromesso, una scelta dolorosa, un equilibrio precario tra il cuore e la legge. E a volte a vincere è solo la dignità di provarci ancora. Burke ci consegna un noir che è epica moderna, poesia in canna, pugno nello stomaco. È come guardare un arcobaleno fatto di vetro: bellissimo, fragile, tagliente. Se lo tocchi ti ferisce. Ma non puoi fare a meno di avvicinarti. Perché la grande letteratura è così: non ti racconta il mondo. Ti costringe a viverlo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'incapacità di appartenere Il libro confessione di Murdoch

Novità /2

“L'impero di nessuno” è il nuovo romanzo del cantautore britannico. Un memoir senza eroi

Stuart Murdoch non è mai appartenuto davvero a nessun impero. Nemmeno a quello della musica indie che lo ha incoronato con i “Belle and Sebastian” come santo fragile del pop. In questo “L'impero di nessuno” porta finalmente alla parola ciò che per anni aveva consegnato alla melodia: l'incapacità di appartenere, il desiderio feroce di essere guardato senza dover essere capito.

Murdoch scrive come se ogni frase fosse un frammento di canzone che gli è sfuggito dalle corde vocali per inciam-

pare sulla pagina. Il libro è una confessione, ma anche un esorcismo: la depressione, la sindrome da stanchezza cronica, le stanze dove non entra mai la luce.

E poi Glasgow, città di santi stropicciati, dove i sogni si fanno sempre in ritardo. Qui Murdoch inventa una band prima ancora che la band esista: inventa un posto in cui sopravvivere, perché il mondo vero, quello degli adulti, gli è sempre sembrato un acquario con i pesci rossi in fin di vita. C'è musica, certo: Lou Reed e Nick Drake che gli fanno da fratelli maggiori assenti. Ma c'è soprattutto quel

sentimento di inadeguatezza che ti costringe a essere poeta.

Murdoch parla di sé come di un ospite abusivo della realtà: uno che si sveglia ogni mattina aspettando di essere scoperto e cacciato via. E invece resta. E scrive. E canta. Perché l'alternativa è sparire.

La forza di questo memoir sta nella debolezza ostinata del suo autore: Murdoch non vuole essere un eroe, ma ci mostra che anche

gli invisibili, quelli che non sanno ballare al ritmo del mondo, possono costruirsi un impero - un impero di nessuno - fatto di canzoni come rifugi d'emergenza. La sua scrittura ha lo

stesso effetto delle sue melodie: ti prende per mano con dolcezza per poi dirti, senza pietà, che la vita fa male comunque, ma almeno possiamo farcela sanguinare addosso con stile.

Stuart Murdoch - in questo viaggio di carta che ci porta dalla Scozia alla California - ci parla della fede senza catechismi, dell'amore senza favole, del corpo come gabbia che ogni tanto diventa strumento musicale. Ci insegna che la fragilità non è una condanna: è un superpotere segreto che nessuno vuole, ma che salva la vita a chi ce l'ha.

“L'impero di nessuno” è un libro che non ti aiuta a stare meglio: ti aiuta a stare. E in un'epoca in cui sembriamo tutti così convinti di esistere, questa è già una rivoluzione. **G. Ser.**



La copertina del libro di Murdoch



Stuart Lee Murdoch (Clarkston, 1968), cantautore britannico